

proposta educativa

SCOUT

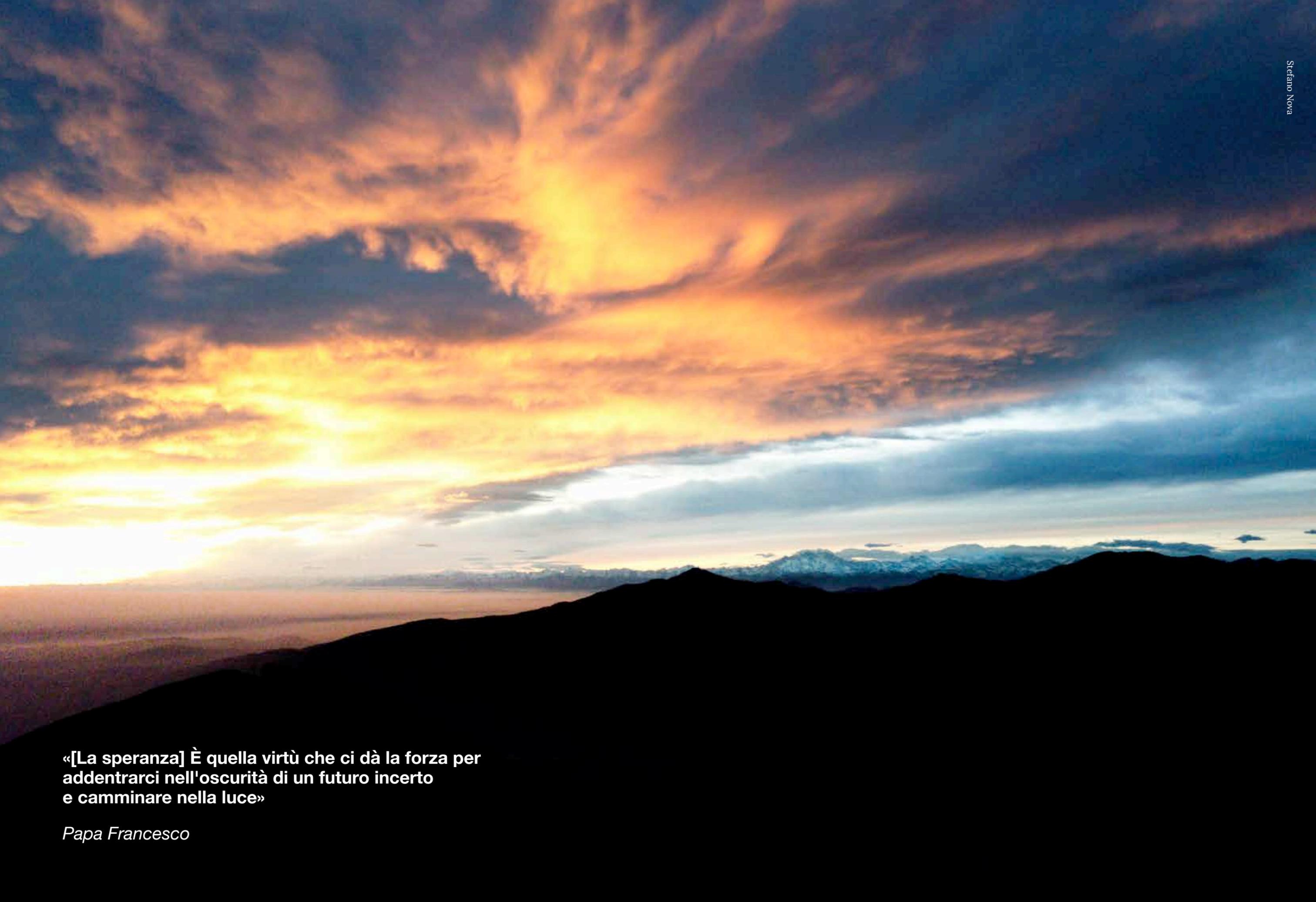
Pe

Febbraio 2025



DIVAMPA LA SPERANZA





«[La speranza] È quella virtù che ci dà la forza per addentrarci nell'oscurità di un futuro incerto e camminare nella luce»

Papa Francesco



SCOUT. Anno LI - n. 4 del 17 marzo 2025 - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/C/PD - euro 0,51. Edito da Agesci (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani). **Direzione:** Piazza Pasquale Paoli 18 - 00186 Roma. **Direttore responsabile: Sergio Gatti.** Registrato il 27 febbraio 1975 con il numero 15811 presso il Tribunale di Roma. **Stampa:** Mediagrap spa, Viale della Navigazione Interna, 89 Noventa Padovana (PD).

Proposta Educativa. Rivista per gli educatori dell'Agesci, con sede in piazza Pasquale Paoli, 18 - 00186 Roma - www.agesci.it

Caporedattrice: Valeria Leone. **Redazione:** Chiara Bonvicini, don Luca Delunghi, Daniele Di Bartolo, Marta Iatta, Ruggero Mariani, Stefano Nova, Federica Palma, Francesca Ricupati, Francesca Santeusanio.

Foto di copertina: Rachele Ferrè

Progetto grafico, impaginazione: Studio Editoriale Giorgio Montoli redazione@smartedizioni.it
Numero chiuso in redazione il giorno 15 febbraio 2025.
Tiratura: 30.000 copie. Finito di stampare a marzo 2025.
Comunicazioni, articoli, foto, disegni e materiali vanno inviati all'indirizzo pe@agesci.it. Sito internet: pe.agesci.it



CONSIGLIO GENERALE 2025

Pubblichiamo i nomi dei Consiglieri generali di nomina e la composizione del comitato mozioni.

Consiglieri di nomina della Capo Guida e del Capo Scout

Daniela Dallari (Emilia-Romagna)
Gionata Fragomeni (Calabria)
Cristina Memmo (Abruzzo)
Nicolò Pranzini (Emilia-Romagna)
Salvatore Tripodi (Lazio)

Comitato mozioni

Silvia Barbato
Presidente del Comitato mozioni
Francesco Santini
componente del Comitato mozioni
Davide Sobrero
componente del Comitato mozioni
Elisa Visconti
componente del Comitato mozioni

SOMMARIO

Proposta Educativa - Febbraio 2025



8

Via Astalli 14

Federica Palma

12

Una porta che si apre?

Marta Iatta

14

Il tuo nome, la tua storia

Francesca Ricupati

16

Preziosi nel nostro corpo

Valeria Leone

18

La speranza, nonostante

Stefano Nova

22

La verità della tavola

Don Luca Delunghi

24

Accanto

Marta Iatta

26

Imparare la speranza

Chiara Bonvicini

30

Funziono dunque sono?

Ruggero Mariani

32

Che io possa andare oltre

Francesca Santeusanio

34

50 ANNI AGESCI

Dare ragione alla speranza

Chiara Beucci

36

SINODO

Scout discepoli, ovvero quelli della via

Antonella Cilenti

Rubriche

38

SPIRITUALITÀ

Capi e capo uomini e donne di speranza

Don Andrea Turchini

40

BRANCA L/C

Occhi che vedono nell'oscurità

Rossella D'Arrigo, Stefano Venturini,
don Raffaele Zaffino

42

BRANCA E/G

Un sorriso di speranza

Michela Serena Abati, Iacopo Portaccio,
p. Diego Mattei sj

44

BRANCA R/S

La concretezza della speranza

Elena Marengo, Giuseppe Meli,
don Giorgio Moriconi

Sperare speranza

Valeria Leone

È una fredda sera d'inverno in cui ci rischiara il calore del fuoco. Ci siamo ritrovati dopo un pomeriggio in cui abbiamo incontrato alcune realtà del territorio e c'è una domanda che risuona al centro del cerchio: *Dove avete visto la speranza oggi?*

Le risposte regalano uno sguardo di semplicità, quello necessario a scorgere la bellezza più tenue. Claudio racconta del volto di un neonato, in braccio alla sua mamma, nato qui, in una terra che non è la sua. Chiude il suo breve racconto dicendo "Guardandolo ho sperato speranza".

Ho sperato speranza. Ho scritto immediatamente le parole di Claudio in una nota sul telefono perché sapevo che sarebbero servite. A un primo ascolto possono suonare ridondanti, eppure mi sono sembrate fin da subito compiute. Hanno la potenza generativa del futuro, la mitezza umanissima dell'affidamento e la limpida genuinità dei 17 anni.

La speranza è il respiro del presente che guarda al futuro, è la capacità di attraversare ciò che ci accade consegnandone l'orizzonte a una promessa d'Amore e di Bene, è fiducia nell'altro che ci cammina accanto, è la consapevolezza che seppur soli non siamo mai soli davvero perché *l'aiuto ci verrà dall'alto.*

La speranza ha diverse sfumature e abbiamo provato a raccontarne alcune, ben sapendo che quest'anno giubilare porta con sé molte riflessioni sul tema. Abbiamo provato a vedere la speranza nel nostro essere *nel mondo*, fratelli e sorelle in Cristo, capi scout. Abbiamo provato a ritrovarla nel nostro agire educativo, nella relazione che costruiamo con pazienza e costanza con i nostri bambini e i nostri ragazzi. Abbiamo cercato di percorrere insieme un cammino, articolo dopo articolo, ma anche di far sì che i singoli contributi vivessero della loro interezza anche da soli.

È stato un lavoro delicato e complesso per diverse ragioni, soprattutto perché in questi tempi incerti

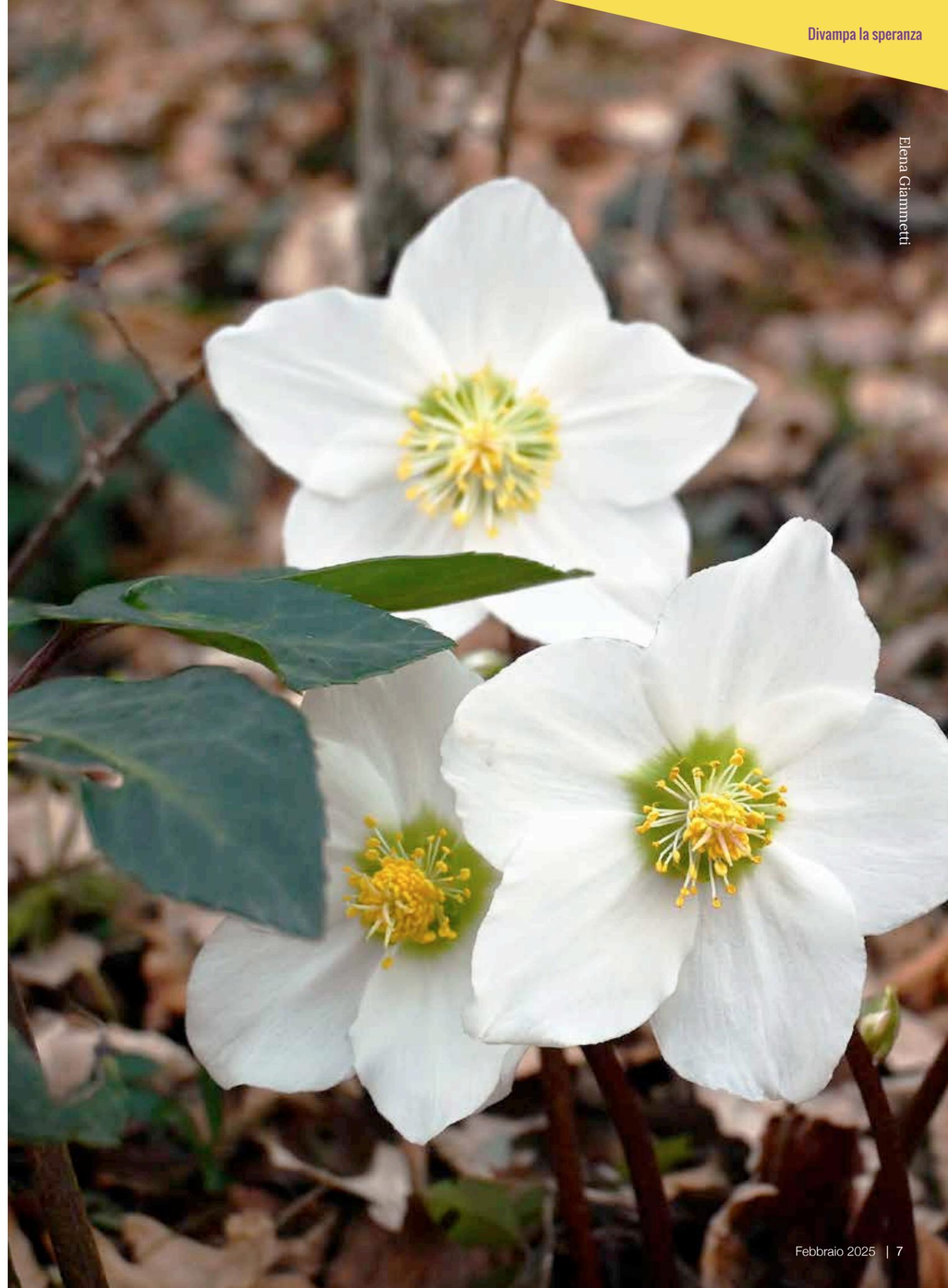
ci siamo immersi anche noi, con le nostre vite e il nostro servizio, e raccontare ciò che stiamo vivendo richiede la capacità di guardarsi dentro e al contempo guardarsi da fuori.

Mi piace immaginarci in cammino su strade di speranza, capaci di soffiare sulle braci per ravvivare gli orizzonti di futuro dei bambini e dei ragazzi (e anche quelli delle nostre Comunità capi) di cui sentiamo la responsabilità, intenti a trattenere nel cuore la bellezza che balena nel buio.

Un giorno, nella scorsa route invernale, il buio ci ha pian piano rivestiti mentre scendevamo verso il paese che ci avrebbe ospitati per la notte. Sebbene avessimo le torce, intorno a noi era tutto scuro, il tempo sembrava scorrere molto più lentamente che di giorno, oltre il cielo ci aspettavano le stelle ma non potevamo ancora scorgerele. A un certo punto abbiamo notato sul terreno scosceso e brullo dei fiori bianchi, ampi, ora solitari ora a formare piccoli capannelli. Ne siamo rimasti sorpresi, li abbiamo osservati più da vicino e Davide li ha prontamente ribattezzati "i fiori della speranza" e da allora nel nostro clan così si chiamano (abbiamo poi verificato, sono le rose di Natale). I giorni seguenti li abbiamo ritrovati alla luce del sole dicembrino, ma nella mia memoria continuano a rifulgere e illuminare il ciglio del sentiero quando avanza la sera. Che poi è quel che fa la speranza, con tutta la sua tenacia e la sua necessità perché, come cantava Battiato: *"Com'è difficile trovare l'alba dentro l'imbrunire"*.

Con questo numero inizia il servizio della nuova redazione di Proposta educativa. Hanno scelto di eserci e di provare a trovare le parole insieme a me: Stefano Nova (Lombardia), Marta Iatta (Piemonte), Chiara Bonvicini (Trentino Alto Adige), don Luca Delunghi (Umbria), Francesca Santeusano (Abruzzo), Ruggero Mariani (Abruzzo), Federica Palma (Campania), Francesca Ricupati (Sicilia), Daniele Di Bartolo (Sicilia).

A loro la mia gratitudine oggi e per i quattro anni che verranno.



Via Astalli 14

Dietro una piccola porta verde che si affaccia sulla strada, “vive” una realtà dove, da oltre quarant’anni, gesuiti e volontari accolgono chi arriva in Italia

Federica Palma

Siamo stati al Centro Astalli di Roma, sede del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati, in un sabato di chiusura. Ne abbiamo attraversato gli spazi e ci siamo messi in ascolto di chi lo gestisce per poi provare a chiederci cosa sia la speranza e cosa significhi oggi sperare.

Cos’è la speranza? Per qualcuno è un concetto astratto, per i rifugiati politici che giungono a Roma è un indirizzo. A pochi passi da Piazza Venezia, in pieno centro, dietro una **piccola porta verde** che si affaccia sulla strada, “vive” il Centro Astalli. Una realtà dove, da oltre quarant’anni, gesuiti e volontari accolgono chi arriva in Italia in fuga da guerre e violenza. Padre Alessandro e Nicolò ci hanno accompagnati alla scoperta della sede in cui si trova

il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati - JRS, la cui missione, dal 1981, è quella di accompagnare, servire e difendere i rifugiati. Il Centro durante la nostra visita è chiuso ma, come ci raccontano, è impossibile durante le ore di punta non notare la fila di persone in attesa di varcare quella soglia.

Superato lo **sportello dell’accettazione**, tramite le scale che portano al piano sottostante, si arriva dove la speranza diventa tangibile. È curioso osservare come i veri problemi del mondo si tocchino con mano sotto terra, in uno scantinato.

Il primo spazio che incontriamo è il bagno, come se in quella possibilità di fare una **doccia** fosse racchiuso il desiderio di restituire un po’ di dignità umana a chi ha viaggiato a lungo in condizioni ostili.



Valeria Leone

*Molto più di un centro di accoglienza.
L'obiettivo è accompagnare i migranti nella vita in superficie
per ricostruire insieme un nuovo cammino*



Valeria Leone

Proseguendo arriviamo alla **mensa**, l'ambiente è tranquillo ma al tempo stesso l'inquietudine di chi siede a quei tavoli è palpabile – ci racconta Padre Alessandro. Ognuno porta dentro di sé le proprie croci che custodisce nel silenzio di un pasto spesso solitario. Non è semplice fare amicizia e fidarsi di qualcuno di sconosciuto quan-

do fuggi dalle atrocità umane. A volte ci sono storie che nascono dal mangiare insieme, storie di speranza di chi vuole riconciliarsi con le radici per custodirle.

I tentativi di ricreare il tepore di una casa sono racchiusi anche in piccoli gesti di cura: sui muri

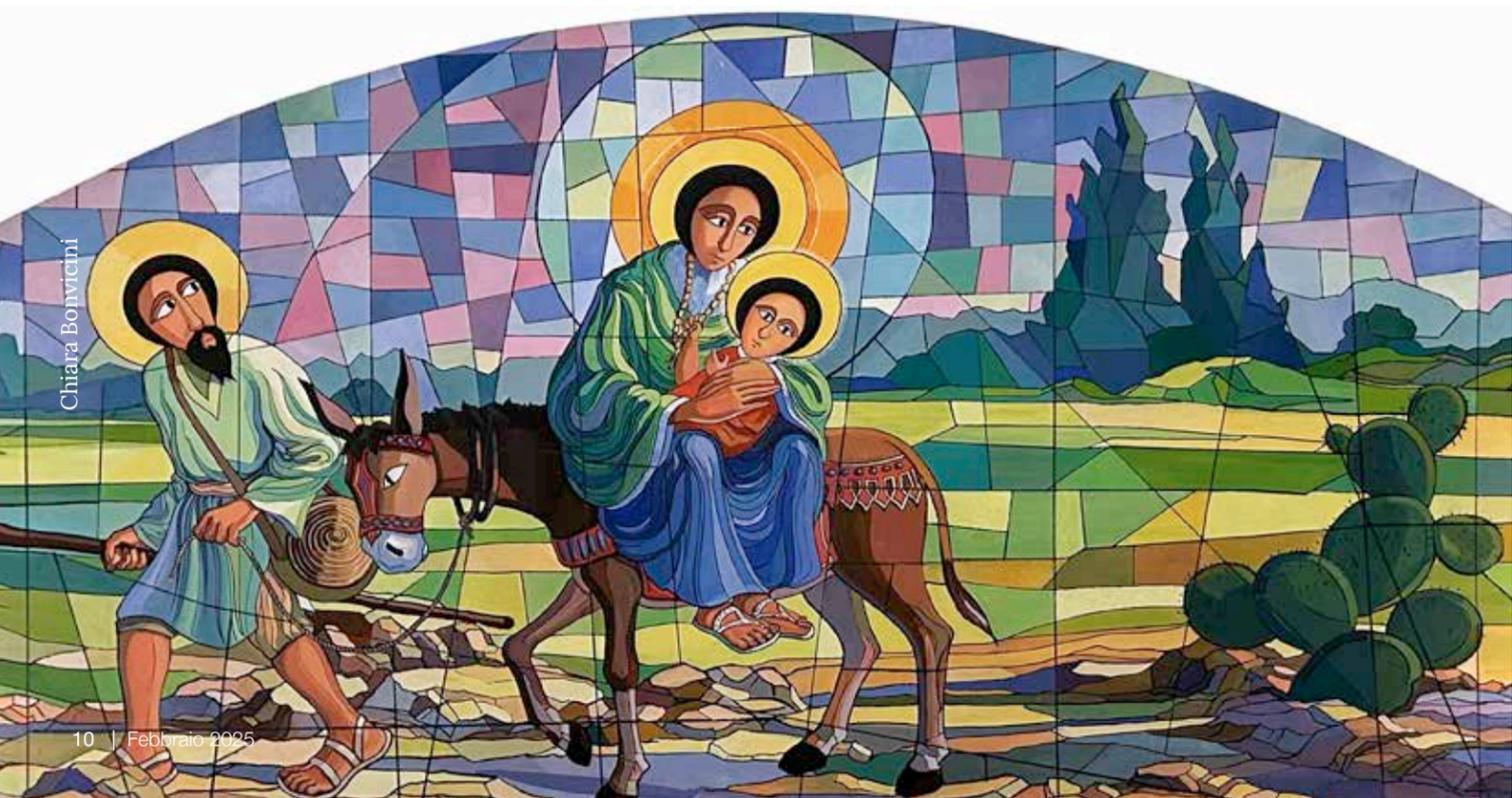
ci sono cartelli che rassicurano sull'utilizzo di alimenti che rispettino ogni religione; nella mensa c'è un piccolo spazio vuoto dove le persone musulmane possono rifugiarsi nella preghiera. Pregare Dio dopo giorni di digiuno forzato e di solitudine è per molti l'unico conforto. Nella disperazione la preghiera diventa occasione di speranza e di riconciliazione: per questo è stata pensata la **"Cappella della Fuga in Egitto"**, uno spazio dove sostare e affidarsi a Dio.

Alla fine del corridoio c'è l'**ambulatorio**, dove medici e infermieri volontari offrono le prime cure. Per le necessità più specifiche nel 2006 è nato il progetto SaMiFo (Salute Migranti Forzati), con un protocollo d'intesa tra la ASL Roma 1 e il Centro Astalli. Il progetto ha sede in un poliambulatorio vicino alla Stazione Termini, luogo molto frequentato dai migranti presenti in città.

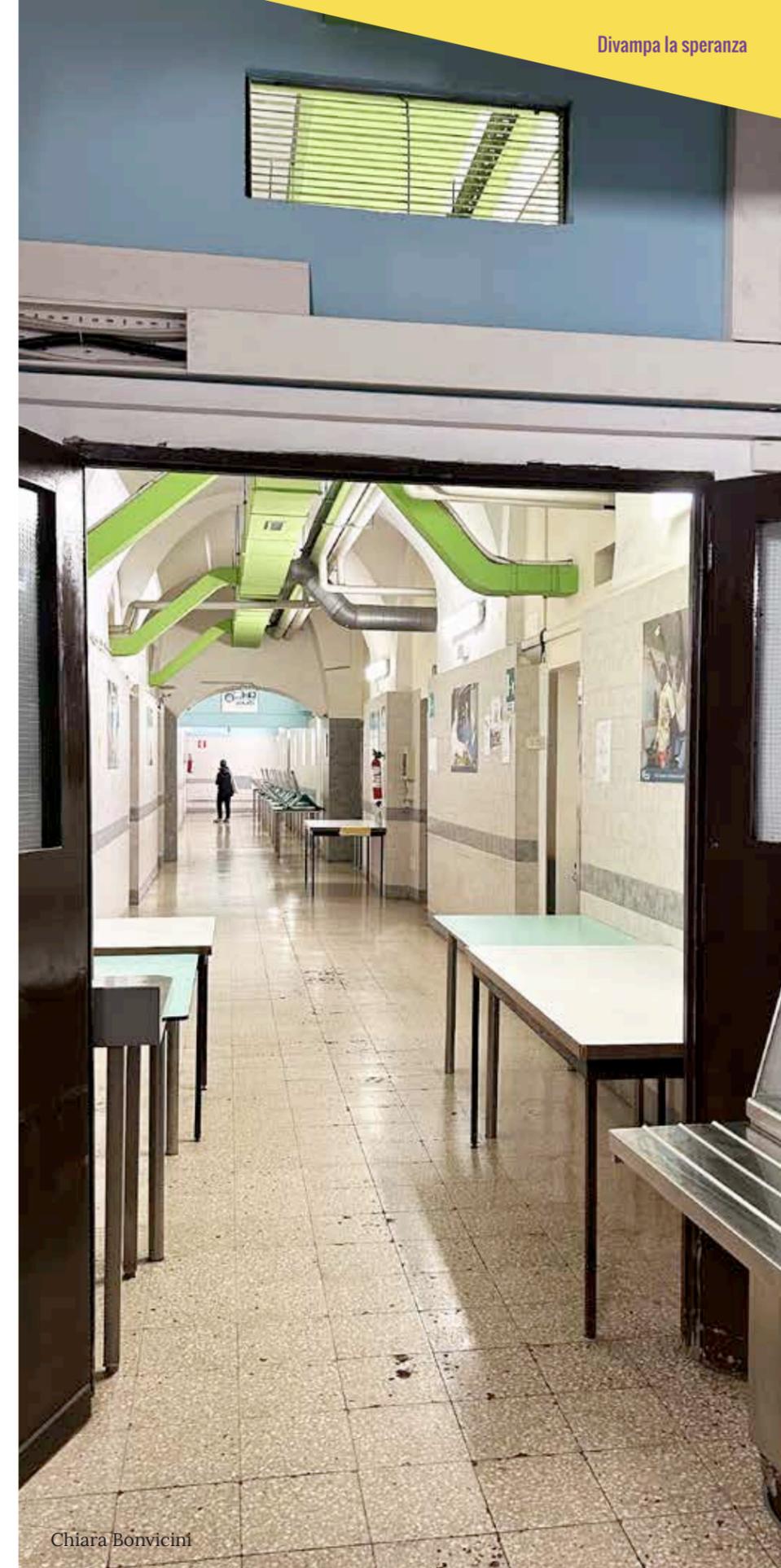
Oggi il Centro Astalli è molto più di un centro di accoglienza. L'obiettivo è **accompagnare i migranti nella vita in superficie**, per ricostruire insieme un nuovo cammino. Questo si concretizza anche tramite la possibilità di svolgere tirocini lavorativi per aprire nuove prospettive: sono tutti gesti concreti di giustizia che permettono di alimentare nel presente speranze per il futuro.

Dal 2002 il Centro Astalli è impegnato anche nella promozione di una società in cui le diversità diventino occasione di ricchezza e non vengano vissute come un ostacolo. Il dialogo interreligioso è un tema importante: da qui nasce il **progetto "Finestre" nelle scuole italiane**, grazie al quale migliaia di studenti ogni anno hanno la possibilità di ascoltare le testimonianze di uomini e donne richiedenti asilo. Dalle parole di Nicolò, che è coinvolto in prima persona in questo progetto, emerge tutta la bellezza racchiusa in questi incontri: occasione, per i ragazzi e le ragazze, di mettersi in ascolto di una realtà spesso lontana, ma capace di parlare anche alle loro vite, e, per i richiedenti asilo, per raccontarsi come persone. Un incontro capace di far risplendere la speranza nelle storie dei migranti e offrire una consapevolezza maggiore allo sguardo degli studenti.

Dai racconti ascoltati emerge come la speranza resti la cosa più preziosa, l'ancora a cui aggrapparsi lungo il viaggio e che segna il destino di queste storie. Padre Alessandro, riprendendo le parole di Papa Francesco, chiama i rifugiati **"lottatori di speranza"** perché, nonostante le ingiustizie subite, non perdono la speranza nel futuro e il desiderio di vivere una vita, finalmente, felice.



Chiara Bonvicini



Chiara Bonvicini

Una porta che si apre?

Marta Iatta

L'incontro passa attraverso la soglia: quella dell'altro e la nostra. Una soglia da varcare dopo aver bussato, affidando a un gesto così carico di attesa, aspettative e magari timori. Il nostro essere capi ci chiede di essere porte aperte per i nostri ragazzi e allo stesso tempo di bussare con dolcezza e curiosità alle loro.

Era una calda giornata di agosto, quarto giorno di route estiva del clan "La Bussola" sull'Altopiano di Asiago, lungo un sentiero della Prima Guerra Mondiale. Quindici ragazzi e ragazze pronti a scoprire il mondo.

Dopo alcune ore di cammino si fermarono per una pausa. Il sole splendeva alto, l'acqua nelle borracce stava finendo e decisero di cercare un'abitazione per chiederne un po' e un posto per montare le tende.

"Giù gli zaini", disse Luca, il capo clan. Alcuni ragazzi lo seguirono e raggiunsero una piccola casa di legno, circondata da un giardino fiorito, dove colori vivaci e profumi d'erbe aromatiche riempivano l'aria. Bussarono timidamente alla porta.

Toc toc, buongiorno, si può?

Bussare a una porta, aspettare una risposta, implica una scelta di fiducia. È un **atto di speranza** che richiede uno sforzo verso l'altro; credere, cioè, che ci sia qualcuno disposto ad ascoltare e collaborare.

Mi scusi, avrei bisogno di...

Quando finalmente bussiamo, l'attesa può sembrare un'eternità, non stiamo solo cercando aiuto, ma anche un'opportunità, una possibilità di trovare ciò che in quel momento cerchiamo, sapendo di avere bisogno dell'altro, di un altro, non sempre e non solo conosciuto e noto.

Toc toc, chi bussa a questa porta?

Quando qualcuno bussa, ci costringe a una scelta. La tentazione di rimanere fermi e osservare attraverso lo spioncino è forte. È un momento di sospensione, dove curiosità e cautela si mescolano. Chi è? Qual è la sua storia? Le domande si affollano nella mente, mentre cerchiamo un indizio per decidere. Aprire la porta significa **esporsi al rischio dell'incontro** e accettare l'incertezza di ciò che potremmo scoprire. È una scelta che richiede coraggio e volontà di instaurare un dialogo. In quel momento, si pongono domande fondamentali: Chi sei? Perché sei qui? Di cosa hai bisogno?

Dopo un momento, si aprì la porta e apparve un uomo anziano con barba bianca e occhi gentili. "Buongiorno, come posso aiutarvi?" chiese sorridendo. Luca spiegò: "Siamo scout e cerchiamo acqua e un posto dove piantare le tende." L'anziano annuì: "Certo, entrate!" Li portò in cucina, dove una brocca colma d'acqua fresca li attendeva. "Servitevi, è pura e fresca!" disse orgoglioso.

Quando la porta si apre e compare

un volto sorridente, il mondo sembra schiudersi. Quella persona, con gentilezza, diventa un **faro di umanità**. Non si tratta solo di soddisfare una richiesta, ma di un incontro che può diventare un ricordo indelebile. Aprire la porta rappresenta la disponibilità ad accogliere l'altro, creando uno spazio di calma.

Per i ragazzi, bussare significa intraprendere un viaggio nell'ignoto: può portare a nuove amicizie od opportunità, ma comporta anche il rischio di essere giudicati. È un gesto carico di speranza e curiosità. A noi capi spetta l'inquietudine della scelta: **aprire, sostare, ascoltare**, offrire uno spazio dove possano sentirsi accolti e avere la possibilità di cercare insieme un significato a ciò che vivono e a ciò che sentono, anche solo per il breve momento di una riunione.

Attorno al fuoco, i ragazzi raccontarono le loro avventure, ridendo insieme. L'anziano si unì a loro, condividendo aneddoti della giovinezza. Prima di andare a dormire, una preghiera vera salì da tutti loro, grati per la gentilezza di chi aveva aperto la porta di casa e condiviso la propria storia.

Toc toc! Chi bussa? Avanti! è un richiamo a riconoscere che siamo tutti parte di una grande comunità. Questo è il nostro mandato come capo e capi della nostra Associazione, questa è la nostra storia come esseri umani, questa è la nostra **speranza come figli di Dio**.

Il tuo nome, la tua storia

Francesca Ricupati

La speranza è radicata nella storia di ciascuno; rileggere le proprie esperienze e guardarsi camminare alla luce di rinnovata consapevolezza aiuta ad accrescere il proprio sguardo di speranza. Quanto accompagniamo bambini e ragazzi a dare un senso a quel che sentono e quel che vivono? Quanto ci raccontiamo?

È notte. Il bivacco arde al centro del cerchio come un cuore pulsante, mentre le fiamme danzano e le ombre si allungano sulla terra. I ragazzi siedono vicini, le gambe incrociate e gli occhi fissi sulla luce, come se quella piccola fiamma custodisse un segreto antico.

Uno di loro parla. La sua voce è calma, calda, racconta una storia. È una storia di viaggio, di mare e di frontiere, la storia di chi, pur perdendo tutto, ha custodito la forza di rimanere ancorato alla vita. Gli altri ascoltano in silenzio. Ogni parola è come un pezzo di legna gettato nel fuoco: rischiarata, riscalda, tiene viva la notte. E mentre la storia si srotola, ci si accorge che non appartiene solo a chi la racconta, ma è di tutti.

I piedi di ciascuno hanno percorso sentieri diversi, nello zaino domande, paure, esperienze, desideri e progetti. Ma in quel cerchio, sotto una tela di stelle, mentre scintille si innalzano leggere verso l'alto,

le strade si incrociano, lo zaino si svuota e si ricolma al ritmo di un racconto, ora donato, ora raccolto.

Senza bisogno di dirlo, capiscono: la speranza nasce così. Nel fuoco acceso, nella voce che narra, nell'orecchio che sa ascoltare. Nella certezza che **ogni storia merita di essere accolta** e che ogni incontro può accendere una luce nella notte.

Ci sono parole che pesano più di altre. Tra queste, il nome. Chiave d'accesso per varcare la soglia di un microcosmo. Quando chiediamo a un ragazzo: "Come ti chiami?", dovremmo cercare di farlo guardandolo intensamente negli occhi, scrollando via ogni formalismo. Mi viene in mente quell'espressione che usano i Na'vi, gli umanoidi dalla pelle blu che popolano l'universo fantascientifico del film Avatar, quando entrano in connessione profonda. La scandiscono lentamente, fissandosi con dolcezza e fermezza: "Io ti vedo".

Ecco, **chiedere e pronunciare il nome dei nostri ragazzi** sottintende questa stessa dichiarazione d'interesse, di cura e d'impegno. Perciò dovremmo imparare a chiamarli con la voce di chi è desideroso di conoscerne la storia e a guardarli con gli occhi di chi è capace di percepirne l'essenza. Quel "ti vedo, ti riconosco, sono qui per ascoltarti e accoglierti" è il primo passo per costruire una

relazione educativa autentica: solo allora saremo pronti a scoprire chi c'è dietro a un volto e quel volto sarà pronto a svelarci cosa porta nel cuore, raccontandosi in un atto di estrema fiducia.

Sospesa tra i ricordi di ciò che non è più e le speranze di ciò che potrà essere, **la storia è quanto di più prezioso ciascuno abbia** e possa scegliere di condividere e consegnare. Per qualcuno, costretto a lasciarsi alle spalle una vita, una terra, una famiglia e una casa, è tutto ciò che rimane.

Quanto può essere terapeutico raccontare e raccontarsi! La narrazione di sé è un **atto generativo di senso**, indispensabile per dare forma e ordine alle esperienze, per **rileggere e trovare il significato della propria storia**. È anche, e soprattutto, il preludio di un cambiamento: le parole con cui ci si racconta trasformano la percezione di sé e del mondo, plasmando, a partire da una consapevolezza e una prospettiva nuove, identità e strade inedite. Di questo racconto, come capi, possiamo essere testimoni privilegiati, durante un gioco, un fuoco o un tratto di strada. Se, nelle esperienze condivise con i nostri ragazzi, sapremo creare spazi sicuri e silenzi densi di quel **"io ti vedo"**, potremo restituire loro quella storia con uno sguardo diverso, cercando di individuare insieme a ciascuno quella scintilla che brilla nel buio chiamata speranza.

Preziosi nel nostro corpo

Valeria Leone

Il corpo è centrale nella vita e nella storia di ognuno. Come dice Vittorio Lingiardi “Il corpo è la mappa su cui personalità e memoria – gioia, godimento e dolore – disegnano il loro viaggio”: ecco perché anche l’educazione non può fare a meno del corpo.

Il corpo è una mappa: è manifesto della nostra personalità (il taglio di capelli, la scelta o meno di un piercing o un tatuaggio, di avere la barba o i baffi, di radersi i peli, i vestiti che indossiamo) e del nostro modo di stare in relazione con noi stessi e con gli altri (la postura, lo sguardo, le espressioni del viso, lo spazio che occupiamo in una stanza, i gesti che facciamo e come li compiamo); è anche luogo di memoria. Il corpo contiene tutta la nostra storia, le malattie che abbiamo avuto, l’immunità che abbiamo acquisito (la “memoria immunologica”), le cicatrici: quelle visibili sulla nostra pelle e quelle interiori, che si riverberano sul corpo che siamo. Penso anche a quanto il corpo abbia memoria della cura che ha (o non ha) ricevuto, delle carezze e degli abbracci che l’hanno scaldato, della violenza e delle aggressioni che l’hanno umiliato, del dolore che ha provato, di quello che ha mangiato e bevuto fin dall’infanzia, del modo con cui è stato guardato, toccato, accolto, amato. Anche da noi stessi. Avere cura del nostro corpo restituisce dignità al nostro essere umani.

Il corpo è fin dall’antichità oggetto di cura (medica, estetica), è strumento politico, è presenza anche nell’assenza (quanto sentiamo vicino qualcuno che ci manca, quanto sono vivi e concreti a volte i ricordi), è temporaneo e mutevole; il corpo ci appartiene, ma non ne abbiamo completo controllo.

L’educazione passa attraverso il corpo: ciò che viviamo con i nostri bambini e i nostri ragazzi esige il corpo. Giocare (correre, saltare, arrampicarsi, danzare, cantare, strisciare, rotolarsi, tagliare, disegnare, dipingere), vivere l’avventura (intrecciare, annodare, stringere, stare in equilibrio, sfregare, tagliare, martellare, interpreta-

re, soffiare, cucinare), assaporare la strada (camminare, reggersi, inginocchiarsi, servire, chiedere, stringersi, accovacciarsi, porgere, leggere, sudare), tutto è corpo. Il nostro ruolo di capi ci richiede anche di accompagnare bambini e ragazzi a rileggere con il cuore e con la mente ciò che hanno vissuto con il corpo (e non solo), affinché si riscoprano interi e affinché crescendo imparino ad amare il corpo che hanno, a prendersene cura, a rispettarlo, a richiederne il rispetto e ad assicurarlo al corpo degli altri. L’educazione non può dimenticare del corpo: non possiamo dimenticare quanto sia importante ciò che mangiamo (quanto i nostri pasti sono equilibrati? Cosa ci guida nel fare la spesa?), quanto riposiamo (quante ore dormono i nostri bambini? Quante ore dormiamo noi, in uscita, al campo?), quanto e come ci laviamo e ci cambiamo (nei limiti del possibile, lo so). Così come non possiamo dimenticare quanto sia delicato il rapporto con il cibo, con la nudità e la fisicità altrui: non sempre è facile e naturale tenersi per mano, baciarsi (anche se per gioco), darsi un abbraccio. Non voglio dire che non dobbiamo proporre giochi e gesti che richiedono una certa fisicità (che altrimenti *non si può fare più niente*), ma vorrei ci ricordassimo di farci attenzione, di non andare in automatico che tanto siamo scout.

Il corpo è oggetto di cura anche una volta terminata la vita terrena. Il corpo del defunto, nel rito cristiano delle esequie, viene incensato proprio perché prezioso. Il profumo avvolgente dell’incenso sale verso l’alto: è l’offerta di vita della persona che sale a Dio, accompagnata dalla preghiera che quel dono sia a Lui gradito e dalla speranza che quel corpo possa risplendere della bellezza dell’anima che l’ha abitato, nei Cieli nuovi che lo aspettano. Che ci accompagni ogni giorno la consapevolezza dell’importanza di quel profumo d’incenso, a ricordarci di accoglierci, rispettarci, curarci, consonarci, amarci, perché siamo preziosi nel nostro corpo, strumento di speranza nelle mani di Dio per tutta la vita, perché come ci ricorda San Paolo “Noi siamo per Dio il buon profumo di Cristo” (2Cor 2,15).

1. Vittorio Lingiardi, *Corpo, umano*, Einaudi, 2024

La speranza, nonostante

Stefano Nova

L'angoscia e la mancanza di fiducia nel futuro caratterizzano il tempo in cui viviamo e rischiano di portarci all'immobilità. La speranza è il motore del cammino e ci esorta – forti della presenza di Gesù con noi – a scorgere e custodire il bello anche quando il buio sembra prevalere.

Il *Doomsday Clock* ("l'orologio dell'apocalisse") rappresenta un orologio metaforico, introdotto dopo la fine della seconda guerra mondiale dagli scienziati della rivista *Bulletin of the Atomic Scientist* dell'Università di Chicago, che misura il pericolo – ipotetico – della fine del mondo e dell'umanità. In esso, la mezzanotte rappresenta la fine del

mondo e i minuti – per meglio dire, i secondi – l'intervallo di tempo che ci separa da essa. Originariamente pensato con riferimento alla guerra atomica, visti i timori seguenti al conflitto mondiale, oggi considera ulteriori aspetti che possono compromettere irrimediabilmente il nostro pianeta e la civiltà umana come, ad esempio, il cambiamento cli-

«La speranza è il motore che ci fa vivere una Chiesa in uscita, con quel dinamismo che Dio vuole suscitare nei credenti»

Papa Francesco

matico. Le lancette, inizialmente fissate alle 23:53 (sette minuti all'apocalisse!), vengono spostate su decisione di alcuni professori e scienziati alla fine del mese di gennaio di ogni anno. Il 28 gennaio 2025 l'orologio segnava le 23:58:31, il minimo storico: meno di un minuto e mezzo alla fine. Senza voler analizzare qui le conseguenze (e le cause) dei cambiamenti climatici derivanti dal riscaldamento globale e dei sempre più rapidamente mutevoli scenari geopolitici, tale orologio mi pare emblematico e rappresentativo del "clima" in cui siamo immersi: il futuro è cupo, la fine del mondo è vicina, le crisi si susseguono l'una all'altra senza soluzione di continuità. Il sentimento dominante è l'angoscia, manca la fiducia nel futuro e, con essa e ancor prima di essa, la speranza.

L'angoscia – parola che deriva dal latino *angustia*, che significa "strettezza", e *angere* "stringere" – toglie la capacità di immaginare il futuro, preclude la vista alle possibilità di bene, facendoci rinchiodare su noi stessi. L'angoscia soffoca, irrigidisce, impedisce ogni possibilità di cambiamento e di miglioramento, non permette di **mettersi in cammino**.

Papa Francesco ha recentemente scritto: *"La speranza ci sostiene e ci mantiene in cammino. Lo fa con noi cristiani, che abbiamo in essa la nostra ancora e la nostra vela, e dovrebbe farlo anche nella Chiesa. È il motore che ci fa vivere una Chiesa in uscita, con quel dinamismo che Dio vuole suscitare nei credenti"*. Essa richiede che non stiano fermi, che viviamo e intendiamo la nostra vita come una continua tensione verso qualcosa





Elena Giammetti

di Altro: non è un caso che l'ambiente in cui L/C, E/G, R/S vivono preclude la possibilità di stare fermi – il volo, la caccia, l'avventura, la strada ci richiamano in continuazione alla dinamicità. Un movimento non fine a se stesso, non vano, che richiede anche i giusti momenti di “sosta”, in cui la riflessione su di sé, sulla propria comunità, sul mondo sia sempre richiamata all'annuncio evangelico.

La speranza non è da confondersi con l'ottimismo, per cui tutto andrà bene: **la speranza è la certezza che quello che facciamo e viviamo ha un senso e ci porterà all'incontro con il Signore.** Ci chiama ad agire, a migliorare, nel nostro piccolo, il mondo in cui viviamo, proprio perché siamo certi che la nostra vita “non finisce nel vuoto”² e che, quindi, quello che facciamo ha un significato e può produrre cambiamento: non è forse quello che chiediamo ai lupetti e alle coccinelle nel gioco delle prede e dei voli? Alle guide

e agli esploratori nelle specialità e nelle imprese di squadriglia? Ai rover e alle scolte nel capitolo?

A differenza dell'ottimismo e dell'angoscia, **la speranza lascia le porte aperte a quello che ancora non c'è.** Non dobbiamo sentirci in difetto quando i nostri ragazzi prendono strade diverse da quelle che avevamo immaginato per loro: quello che ci viene richiesto è accompagnarli, far scorgere loro, anche e soprattutto nei momenti più bui e di difficoltà, il bene che c'è in loro e fuori da loro e che, sempre e nonostante tutto, sono amati e accolti in un abbraccio che trascende ogni nostra logica e comprensione. Potremmo dire, riprendendo e andando oltre quanto scritto da un cantautore italiano, che “c'è il cielo azzurro e immenso nonostante il temporale”³.

Per concludere, scrive il filosofo coreano Byung-Chul Han: “La speranza non volta le spalle alle negatività che attraversano la vita. Essa mantiene l'attenzione su

di esse e ne preserva la memoria. Inoltre non isola le persone, ma le lega e le riconcilia. Il soggetto della speranza è un Noi”⁴. Nella comunità e dalla comunità, arricchita dalla preziosità e dal vissuto di ognuno, è possibile una forma di vero cambiamento e rinnovamento.

All'angoscia dobbiamo - e lo stiamo già facendo, nelle nostre realtà, nei pensieri delle Comunità capi, nelle attività con i ragazzi e le ragazze a noi affidati - contrapporre la speranza. Il nostro tempo ne ha bisogno.

1. Papa Francesco, *La speranza non delude mai*, PIEMME, 2024

2. Papa Benedetto XVI, *Lettera enciclica Spe Salvi* (30 novembre 2007), n.2

3. “C'è il cielo azzurro e immenso dopo il temporale”, Vasco Brondi, “Chakra”, Terra. Cara catastrofe, 2017

4. Byung-Chul Han, *Contro la società dell'angoscia Speranza e rivoluzione*, Einaudi, Torino 2025



Andrea Pellegrini

La verità della tavola

Don Luca Delunghi

Sedersi a tavola, guardarsi negli occhi, sorridere, raccontarsi: rispetto al passato, cosa significa oggi mangiare insieme? Quanto le nostre vite e le nostre relazioni profumano del buono del "pane quotidiano"? Come possiamo accompagnare le nostre unità a crescere nell'ospitalità della tavola?

Oggi la tavola sembra essere sempre più uno spazio e un tempo difficile da vivere rispetto al passato, cui si associa l'idea del pasto come momento di qualità. Il ritorno dai campi, il rientro dalla fabbrica, un'interrogazione andata male, la luce di uno

sguardo che rimanda a un nuovo affetto, un tramonto visto in macchina nel tragitto verso casa, una pena d'amore o l'esito atteso di un esame medico che rincuora: tutto companatico di cui imbandire la mensa. Rientrando a casa un giovane trovava il suo posto a tavola, con il piatto fumante ad attenderlo, il caffè da fare e la tavola da sparecchiare per fare la propria parte. A casa mia, nonostante i miei tornassero dopo di me e di mio fratello, ci si aspettava, correndo il rischio di mangiare anche molto tardi, a volte.

Dai nostri genitori abbiamo imparato che, se invitati, non ci si presenta mai a mani vuote e, se ospiti di parenti prossimi o amici cari, ci si aiuta nel preparare insieme la tavola da condividere. Se da bambini si vive da ospiti la tavola, segno della cura degli adulti, si cresce imparando a mettersi a servizio e a condividere. La stessa dinamica la possiamo vivere nelle nostre attività: con gli esploratori e le guide che ci possono invitare per un pasto negli angoli di squadriglia; con i rover e le scolte, che possono essere affiancati da un

capo nei pasti in route, lasciando a loro la definizione del menù, o anche solo di una parte. Insieme ad altri impareranno a prendersi cura di un ospite da accogliere. Il pasto non è quel tempo in cui, in un contesto così libero e allo stesso tempo capace di fondere le esistenze, nel diventare compagni, spezziamo, consegniamo e ci lasciamo consegnare la vita?

Spesso si impara a mangiare quello che si ha nel piatto con l'età, talvolta è la vita stessa che ci insegna ad accogliere tutto quello che ci viene donato, magari ci si scopre amati quando nel piatto c'è il cibo della propria terra. Come quando arriva "il pacco da giù" agli studenti fuori sede, come quando mamma e papà preparavano il piatto preferito al ritorno dal campo di reparto o come quando alla mensa del Centro Astalli i pasti vengono cucinati secondo le norme *halal*, affinché non ci si senta stranieri e ci si

renda conto di avere radici che, anche se lontani da casa, restano salde.

Fermarsi, sedersi a tavola, rispondere al bisogno di mangiare ci ricorda che abbiamo necessariamente dei doveri anche verso il nostro corpo, che c'è un tempo scandito da un'imprescindibile concretezza quotidiana - seduti, esattamente come la Manna che il popolo d'Israele riceveva nel cammino del deserto: provvidenza di Chi si prendeva cura della sopravvivenza di un popolo. La Manna, nel libro dell'Esodo, era la misura di un giorno, di un oggi dove si riceve un pane: il *pane quotidiano*. Era la misura della fede ma anche di una relazione dove il Dio dei padri si presentava, tramonto dopo tramonto, a un popolo che doveva imparare a fidarsi di Lui.

Oggi il rischio è che il tempo del pasto condiviso sia cancellato perché "non abbiamo tempo", oppure perché è faticoso guardar-

si negli occhi in silenzio l'uno di fronte all'altro, o ancora perché stare a tavola può richiedere la disponibilità a raccontarsi, a condividere qualcosa di sé. Nell'esperienza dell'amore si comprende la differenza tra il nutrire e il cucinare per qualcuno; tra un pasto veloce in un fast-food e il profumo della cucina della nonna, tra il bisogno da espletare e un amore da vivere. Ecco perché alle mense della Caritas, così come a tavola con gli amici più cari o con la propria famiglia, le parole più difficili da dire riescono a uscire, a trovare un orecchio che le accoglie e un cuore che le custodisce.

Del resto, come ricorda la lettera agli Ebrei, raccontando tra le righe quello che successe ad Abramo alle querce di Mamre, "non dimenticate l'ospitalità; perché alcuni praticandola, senza saperlo, hanno ospitato angeli" (Eb 13,2); per quell'uomo anziano e per sua moglie che ascoltava nella tenda mentre preparava il pasto ai tre viandanti, infatti, gli ospiti furono forieri di buona notizia, una Speranza che non li lasciò delusi.





Accanto

Marta Iatta

In branco/cerchio, in reparto, in noviziato e in clan/fuoco: a volte il nostro essere capi si manifesta pienamente stando accanto ai nostri bambini e ragazzi. Anche nelle relazioni in Co.Ca. è importante riconoscere quando, più che offrire soluzioni, sia necessario semplicemente esserci.

Stasera c'è Co.Ca., dobbiamo continuare il lavoro sul nuovo Progetto educativo e ognuno deve portare una citazione che racconti cosa significhi per noi. Non so cosa scegliere, nulla mi sembra interessante e significativo. Ho paura di essere banale, di sembrare ripetitiva. Non ho voglia di andarci. Ma la telefonata di Martina cambia tutto: "Mi passi a prendere tu? Ti racconto dell'altra sera". Non posso mancare, sono curiosa e mi fa piacere ascoltarla. Quando chiudo al telefono con Martina mi viene in mente una frase di un libro che ho letto alcuni anni fa, "La solitudine dei numeri primi" di Paolo Giordano: "Ci sono momenti in cui si ha bisogno di qualcuno che ti stia accanto, e non importa se non sa che cosa fare, l'importante è che ci sia". Semplice, ma almeno ho qualcosa.

L'incontro con Martina è stato piacevole, arrivo a Co.Ca. carica di energia. La riunione passa veloce, tante citazioni, il Progetto educativo si chiarisce. Sono pronta per lavorare con i fratellini

e le sorelline del mio cerchio.

Tornando a casa accompagno Federico. Mi è sembrato molto giù durante l'intera serata e in effetti gli esami vanno male, i suoi genitori si stanno separando e lui sogna di andare all'estero, ma le difficoltà economiche glielo impediscono. Passiamo un'ora a parlare delle sue fatiche. Federico è in staff con me quest'anno, ma non avevamo mai avuto una chiacchierata così lunga.

Torno a casa con una strana sensazione. Vorrei aiutarlo, ma non so come fare. Lui mi scrive: "Grazie!!! Era tanto che non mi sentivo così bene: visto, ascoltato e compreso. Spero un giorno di ricambiare questa gentilezza. Stanotte mi sembra di poter ricominciare a camminare. Buona notte". Non credevo di aver fatto nulla di speciale, ma forse dobbiamo smettere di pensare che prendersi cura dell'altro significhi sempre offrire soluzioni pratiche.

Crede nell'accanto significa realizzare che la solidarietà non è solo aiuto pratico, ma **vicinanza affettiva**. È una presenza che non giudica, non invade, ma accoglie senza pretese. Crede nell'accanto significa riconoscere che, in certi momenti, **la cura non consiste nell'offrire soluzioni, ma nell'esserci**. In maniera autentica e vera. È camminare insieme, rispettando anche le paure, i vuoti e i momenti di difficoltà così come riconoscendo le capacità e le possibilità di ognuno.

In questo "gioco magico", quando accogliamo l'altro, riceviamo anche qualcosa. In fondo, **l'esperienza dell'accanto è un arricchimento reciproco** che alimenta le emozioni, i legami e le possibilità di ciascuno.

Ecco perché quella sera la mia presenza a riunione, come quella di Martina, di Federico, di Michele, di Giulia e di tutti noi aveva un senso, perché la **Comunità capi** non è solo un luogo dove le persone si trovano insieme per un fine pratico, ma è, soprattutto, **una fonte di speranza**. Un luogo dove poter credere e costruire concretamente un fare educativo che diventa crescita per tutti. È un laboratorio dove non c'è attesa inoperosa di un domani che verrà o un luogo di rimpianto nostalgico del passato, ma uno spazio dove si è tutti in un cammino continuo di condivisione, crescita, supporto e impegno comune. La forza della Comunità capi sta proprio nella sua capacità di essere accanto anche quando semplicemente si passa a prendere qualcuno o lo si riaccompagna a casa.

Ed è solo quando sperimenti davvero l'accanto che questo diventa parte del tuo stile: quando qualcuno ti ha aperto la porta, ha portato per te lo zaino, ti ha coperto con la propria giacca, ti ha insegnato un nodo, ha ascoltato i tuoi racconti: quando hai incontrato un luogo così, allora puoi desiderarlo non solo per te, ma anche per gli altri che ti stanno accanto.

Imparare la speranza

Possiamo sperare insieme, cercare insieme nella Parola e nella vita il Signore, aperti alla novità di Dio, che ha una fantasia in grado di sorprenderci

Chiara Bonvicini

La Parola di Dio indirizza i nostri passi e illumina anche i momenti più bui, sostenendoci nell'imparare a camminare con speranza. Solo riconoscendo la presenza del Signore nella nostra vita potremo essere realmente profeti di speranza.

In silenzio scendiamo e ascoltiamo padre Alessandro, che guida il Centro Astalli a Roma. Nelle sue parole sentiamo delicatezza e cura; ci fa notare il nostro silenzio e ci rendiamo conto che stiamo contemplando il cammino di un'umanità sofferente.

Attraversiamo i locali della mensa fino alla cappella, piccola e piastrellata. Qui il pane è Gesù, ci sediamo quasi esausti per quell'ascolto commosso. Dietro di noi "La fuga in Egitto", di fronte "L'ultima cena", tracciate dalla mano capace di un ragazzo etiope, a raccontare la verità della comunità cristiana, che cammina per il mondo e condivide la mensa. Capiamo di essere arrivati al culmine della contemplazione; rimaniamo ancora per un po' in silenzio. Consegniamo a Dio il senso di ingiustizia, di impotenza, di vicinanza umana che abbiamo provato. Sentiamo cosa vuol dire che Dio si è fatto uomo ed "è venuto ad abitare in mezzo a noi" (Gv 1, 14). Lo sentiamo dentro in profondità, è un urlo che chiede, che implora umanità per il mondo. È un abbraccio che vorremmo dare, ma che prima, ora, chiediamo a Dio.

Nicolò, novizio gesuita, ci racconta cosa significa incontrare queste persone e ascoltare il racconto delle strade che li hanno portati qui. Come quel ragazzo del Mali che sprofondava nel degrado, nell'avvilimento più terribile. Il saluto di un passante e la doman-

da: "Come stai?" lo hanno scosso e allora è cambiato tutto per lui. Quel momento di ascolto gli ha fatto trovare la forza per curarsi, per cercare nuove strade. Oggi lo dice: "La cosa peggiore è non avere speranza!".

Un piccolo passo può aprire risorse umane, morali, spirituali e accompagnare alla speranza. I segni concreti di amore aprono alla riconciliazione con la propria storia, con se stessi e anche con Dio, alla **memoria della sua Promessa di Bene**. A una speranza trascendente.

Sentiamo che ciò che padre Alessandro e Nicolò hanno raccontato ci porta in una dimensione più grande, come un ponte. Qui, nella casa di un'umanità ferita, nella "Cappella della Fuga in Egitto", sentiamo che Dio è presente e che la vita va oltre. Ora possiamo andare, possiamo incontrarlo e **vivere la speranza di averlo accanto ogni giorno**.

"Come stai?"

La domanda ci risuona dentro quando pensiamo ai bambini e ai ragazzi che ci sono affidati, alle capo e ai capi del nostro staff, della Comunità capi a cui apparteniamo. E in questa domanda saper stare. Accompagnare i bambini e i ragazzi significa anche questo. Stare al loro fianco quando non sanno in che direzione camminare. Riconoscere Dio anche lì. Essere per loro, con quella domanda, **fedeli artigiani di speranza**. Dare loro la possibilità di raccontarsi per riconciliarsi con la propria storia, perché le esperienze vissute, rilette insieme, possono far crescere la speranza.

Noi capi possiamo contemplare la loro umanità che cerca, **contemplare il Signore che opera**, essere segni concreti e vicini di un orizzonte di senso che ci è promesso.

Possiamo esserci, con la creatività inesauribile dell'amore, nello stile scout che trova modi e gesti di pace e speranza.

Come capi possiamo a nostra volta imparare a camminare con speranza. Possiamo ricordare il passato con uno sguardo di gratitudine, **riconoscere la presenza del Signore nella nostra vita**, quando attraverso persone, incontri e situazioni ci ha fatto vedere possibilità di cammino. Il ricordare biblico è sempre generativo, trasformatore, spinge in avanti. È un ricordare da cui nasce il futuro, perché siamo radicati su quella promessa di bene che Dio ci ha donato. E Dio è fedele.

Possiamo **ravvivare la vita interiore**, per fare spazio al Signore e dare spessore al nostro oggi, ma anche per mettere radici al nostro futuro. Coltivare la fiducia nella Parola del Risorto ci aiuta a **diventare profeti e profetesse di speranza** e non di sventure e di catastrofi. Possiamo crescere nella fiducia in Lui e in ogni essere umano, essere annunciatori di umanità. Speriamo non solo per noi stessi, ma anche per quelli che incontriamo. Speriamo anche nella notte per sostenere l'attesa del giorno.

L'esperienza di una vita interiore vivace ci sostiene nel cammino e ci rende capaci di trasfigurare dall'interno quanto accade. San Paolo definiva i discepoli del Signore "figli del giorno" proprio per la capacità di anticipare il futuro e di prendersi cura dei fratelli e delle sorelle nelle difficoltà della vita.

Possiamo sperare insieme, cercare insieme nella Parola e nella vita il Signore, aperti alla novità di Dio, che ha una fantasia in grado di sorprenderci.

Sì, possiamo camminare, possiamo vivere la speranza di incontrarlo ogni giorno.



Funziono dunque sono?



Arianna Albergamo



Francesca Santeusanio

Ruggero Mariani

Oggi come non mai siamo immersi in un mondo in cui anche gli uomini e le donne “funzionano” come ingranaggi di un grande sistema.

C'è solo una via d'uscita per non perderci con i nostri ragazzi nel funzionalismo: l'amore.

In un recentissimo saggio dal titolo “Letica del viandante” (Feltrinelli, 2023), il professor Umberto Galimberti denuncia come sia in crisi il modello della nostra complessa società occidentale – ormai caratterizzata ed essenzialmente governata dal dominio della tecnica – e come tale modello rappresenti un umanesimo senza futuro, già da altri descritto non più come una promessa, ma come una minaccia.

Secondo l'autore, l'età della tecnica nella quale viviamo non ha fini (se non quello di implementare se stessa), non tende a uno scopo, non dà una direzione, non apre scenari di salvezza, né svela la verità: la tecnica, banalmente, funziona. Il mondo è oggi regolato dal fare come pura produzione di risultati, unito a un nichilismo sotteso all'economia di mercato.

Sono difatti venuti meno “i perché”, ovvero quegli orizzonti di senso che aiutano a muoverci, a orientarci in una complessità che sembra si riduca sempre più al codice binario di un algoritmo.

Galimberti non si meraviglia di fronte alla domanda di uno studente che chiede a cosa serva studiare greco, latino o filosofia: “Questa domanda segnala che la

logica algoritmica è già diventata mentalità diffusa. E per effetto di questa mentalità, la scuola, invece di essere una scuola di formazione della persona, diventa una scuola di apprendimento di competenze. Non più una scuola al servizio del sapere che ha in sé stesso il proprio fine come realizzazione ed emancipazione della condizione umana, ma una scuola al servizio delle richieste dell'economia. [...] Dunque, che cosa significa funzionare? Acquisire le competenze utili alla vita adulta che, per noi occidentali, è regolata dall'economia che detta le leggi alla politica”.

Ne consegue che la tecnica, ovvero la cultura algoritmica, sta sostituendo la persona, cioè l'individuo protagonista delle proprie scelte e delle proprie azioni, con un profilo dei suoi comportamenti, dei suoi

Sono venuti meno “i perché”, ovvero quegli orizzonti di senso che aiutano a muoverci, a orientarci in una complessità che sembra si riduca sempre più al codice binario di un algoritmo

interessi o desideri, **funzionale** per rispondere all'efficienza economica e al consenso politico.

È un'analisi davvero impietosa della nostra civiltà e mi domando – quasi arreso – se sia davvero questa l'idea di “non-futuro” che come adulti stiamo consegnando ai nostri ragazzi; mi chiedo quali aspettative abbiano realmente, quali sogni possiedano, crescendo – tra orizzonti negati o affogati – nell'efficientismo e nel funzionalismo appena descritti.

Ma qualche giorno fa è arrivato Filippo, un esploratore del secondo anno, e mi ha chiesto con il suo timido fare scanzonato di poter essere il suo padrino di Cresima. E la risposta alle mie domande è arrivata da sé.

Dipende da quanto amore ci mettiamo. La tecnica non ama, noi sì (banale dirlo?).

Dipende da quanto amore ci mettiamo nello stare accanto a loro, per essere realmente, con tutte le nostre mancanze e fragilità, quel modello concreto di fratello/sorella maggiore, capace di accompagnarli a disegnare le proprie mappe esistenziali per muoversi nel futuro che vorranno costruire, dando un nome e un senso alle cose.

Dipende da quanto amore ci mettiamo nell'aiutarli e finalmente nel vederli fiorire nelle loro capacità, nelle loro avventure piccole e grandi. Con il desiderio che possano vivere una vita “bella”, piena, marcata da scelte che siano forti. E non c'è algoritmo funzionale che tenga.

Che io possa andare oltre

Francesca Santeusanio

Sei passi per costruire un'autentica relazione educativa, quella che ci chiede di camminare accanto ai nostri ragazzi per scoprire insieme chi sono chiamati a essere.

“Siamo in cammino non da soli ma a due a due: capi e ragazzi. Come fratelli maggiori i capi sanno camminare insieme ai ragazzi. Diventa allora un cammino comune, un cammino insieme, un cammino fianco a fianco” (Emmaus. Educare alla vita cristiana).

Essere uno accanto all'altro mi ricorda, ogni volta, che non ci si salva da soli. Mai. Che ci si salva attraverso un incontro, uno sguardo, una chiamata, un abbraccio silenzioso, una Parola, un dono quasi mai materiale ma spesso molto più concreto. Ci si salva incontrandosi e condividendo un pezzo di strada.

Mi fermo. Nella fretta vorticoso delle nostre giornate fermarsi è un atto di coraggio. La relazione esige questa decisione. Se mi fermo inizio a fare spazio per accoglierti. *“Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi” (Gv 1,14).*

Ti guardo. Non mi fermo all'apparenza. Entrare l'uno nello sguardo dell'altro significa riconoscere nell'altro se stessi. Chi sei tu e chi sono io. *“Fissò lo sguardo su di lui, lo amò” (Mc 10,21).*

Ti chiamo per nome. Riconosco la tua unicità e accetto il rischio di non avere indietro risposta. Pronunciare un nome è far esistere un pò di più chi lo porta. Una lettera inizia sempre con un nome che ci è caro. Se non so pronunciare bene il tuo nome io non so dire bene, benedire, il tuo mondo. *“Egli conta il numero delle stelle e ci chiama per nome” (Sal 147,4).*

Ti chiedo come stai. Sono disposto ad accogliere la tua vulnerabilità, desidero conoscere cosa ti turba, cosa ti inquieta, cosa ti rende felice, cosa ti illumina. Chiedere come stai è assumersi la responsabilità e il peso della tua risposta. *“Perché tu sei prezioso ai miei occhi” (Is 43,4).*

Attendo la tua risposta e rimango. Desidero camminare accanto a te per un pezzo di strada. Mi faccio carico

della scelta di esserci, di rimanere, divento responsabile della “mia rosa”. Rimanere significa condividere esperienze, lavorare insieme alla costruzione del proprio io, dell'uno e dell'altro. *“Perché sei degno di stima e io ti amo” (Is 43,4).*

Vado oltre. Che io possa andare oltre e lasciarti andare. Per un educatore lasciar andare è difficile. È farsi piccolo di fronte al compimento di una trasformazione, è riconoscersi “servo inutile” perché l'altro nome dell'inutilità è la gratuità. Smontare la tenda e ripartire. *“Siamo servi inutili, abbiamo fatto quanto dovevamo fare” (Lc 17,10).*

Quante volte nella nostra storia di capi abbiamo scommesso e ci siamo spesi nella costruzione di questa relazione? Quante volte ci siamo confidati che è sempre più difficile? Perché esige di mettere in gioco noi stessi e fare, concretamente, esperienza di speranza applicando ciò che è scritto nel nostro Patto associativo *“far crescere nella libertà inventando nuove risposte alla vita con l'inesauribile fantasia dell'amore”*. È l'umanità condivisa di Danilo Dolci che ci ricorda che ciascuno cresce solo se sognato.

Una volta si chiamava arte del capo, oggi direi più umilmente, la capacità di stare accanto con discrezione, tenerezza e impavida tenacia.

È nella creatività che va oltre le attività, in una colazione al mare il sabato mattina.

È in un abbraccio che anche noi abbiamo paura di dare, in uno sguardo più intenso del solito che dice: io ci sono. È nell'accettare una sconfitta e dirsi che è solo un pezzo di strada faticosa che insegna a reagire.

È nel sentire il sapore di vita che spinge a non mollare per godersi lo spettacolo di un'alba in quota.

Coltivare la speranza con i nostri ragazzi significa, allora, scoprire con loro la propria vocazione, il proprio posto nel mondo, il proprio *ikigai* (come dicono i giapponesi), cioè far coincidere ciò che sai fare con ciò che ami, scoprendo ciò che sei, per condividerlo a beneficio degli altri. È il sapore di vita che si trasforma in motore di vita. Per sé e per gli altri. *“Siamo in cammino, non da soli, ma due a due: capi e ragazzi”*.



Dare ragione della speranza

Chiara Beucci

Coordinatrice

Commissione 50° dell'AGESCI

“Siate sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Ma questo sia fatto con dolcezza, rispetto e retta coscienza” (1Pt 3,15-17).

In questi mesi, durante i quali ho avuto l'occasione di leggere relazioni, articoli e tutto quello che avevo a disposizione, mi sono resa conto di quanto la nostra Associazione non si sia mai stancata di cercare, esplorare e tracciare percorsi e strade, per mantenere la promessa fatta.

Si perchè la nostra Promessa, così semplice nella sua incredibile potenza, dà uno slancio, a chi la pronuncia e a chi la accoglie, carico di speranza e fiducia.

Una speranza salda, non la speranza “che tutto vada per il meglio”. Sappiamo che il cammino per il compimento di quanto promesso non è solo nelle nostre mani, ma anche in quelle di una comunità e, soprattutto, nelle Sue mani. Parliamo, quindi, della speranza che si fonda in Dio e nella fiducia nell'uomo.

Questa speranza e fiducia nell'uomo hanno radici profonde nella nostra Associazione, nella visione di quanto di buono è in ciascuno di noi e di quanto è possibile fa-

re con un impegno intelligente e generoso.

La speranza nasce e si alimenta grazie alla strada fatta insieme, agli incontri che abbiamo avuto e ci hanno fatto pensare, e lo fanno ancora, che ne vale la pena, nonostante gli inciampi, le amarezze e, talvolta, i dolori.

In questi 50 anni i nostri ragazzi non hanno mai smesso di chiederci di aiutarli a credere nel futuro e di viverlo da protagonisti. Certo il futuro può far paura, talvolta così incerto e oscuro, ma sta a noi dare testimonianza che la vita è la più bella avventura che possiamo vivere, esplorare e amare!

La nostra speranza, per essere forte, ci chiede di essere pronti e di prepararci a esserlo. Non solo sognando un mondo migliore, ma conoscendo noi stessi, la realtà che ci circonda, ascoltando chi ci è a fianco, acquisendo nuove competenze e sapendo che in alcune occasioni ci sarà richiesto di tenere duro. Occorre dare fiducia alle persone, sperare concretamente nella possibilità di farcela, progettare a partire da ciò che siamo e abbiamo, per poi osare un futuro migliore. Progettando si impara: se qualcuno ci aiuta, ci affianca e spera con noi! Non siamo soli in questa impresa, tanti prima di noi ci hanno preceduto e lo testimoniano attraverso le loro parole, le decisioni prese, i progetti portati a termine, com-

presi quelli non andati a buon fine. Anche noi, guardando indietro, possiamo vedere ciò che abbiamo realizzato e vissuto ed esserne consapevoli è importante per rileggere quanto le nostre scelte abbiano dato una direzione e un'ispirazione ai nostri passi. La forza della nostra identità nutre la speranza necessaria a compiere nuove imprese e nuove esplorazioni per un mondo migliore.

Abbiamo l'impegno di continuare a guardare avanti, consci di chi siamo, uomini e donne figli e figlie di Dio. Abbiamo il dovere di continuare a indicare ai nostri ragazzi che occorre incamminarsi con fiducia e coraggio nelle strade del domani: è la nostra scommessa sull'educazione.

“Noi siamo chiamati a preparare “esploratori”, uomini e donne di frontiera, capaci di non smarrirsi, ma possibilmente di guidare se stessi e di aiutare gli altri. Questo è per noi educare. Questo significa, come capi, come adulti, aiutare i più giovani nel loro cammino di crescita. E, attraverso di loro, aiutare la speranza, svegliare l'aurora” (dalla Relazione del Comitato Centrale, 1982).

Solo così saremo sempre pronti a spiegare a tutti le ragioni della Speranza e della felicità che caratterizzano il nostro servizio e del perché, ancora oggi, amiamo questo Grande Gioco chiamato Scouting.



Scout discepoli, ovvero quelli della via

Antonella Cilenti

Ma a che punto è questo Sinodo? Questa è la domanda a cui vorrei rispondere raccontandovi della bellissima esperienza vissuta come delegata della mia diocesi alla prima Assemblea Sinodale delle chiese italiane. Il **cammino sinodale**, cominciato nel 2021, è stato organizzato in tre fasi – narrativa, sapienziale e profetica – nelle quali, su invito di Papa Francesco, abbiamo ascoltato, fatto discernimento e siamo stati chiamati a operare.

La terza fase, quella profetica, culmina con un evento nazionale diviso in due assemblee: una a novembre 2024 e una a marzo 2025, durante le quali vengono assunte alcune scelte evangeliche, che le nostre chiese saranno chiamate a riconsegnare al popolo di Dio, incarnandole nella vita della comunità nel quinquennio 2025-30. Per dirlo in termini scout, è come

se fossero le SNI (Strategie Nazionali di Intervento) della nostra Chiesa per i prossimi 5 anni. Come tantissimi altri scout, scelti come delegati dai propri vescovi, ho partecipato a questo lavoro che dall'ascolto della base porterà a **definire le priorità del nostro essere Chiesa degli anni prossimi**.

La prima assemblea sinodale si è tenuta dal 15 al 17 novembre 2024 a Roma presso San Paolo fuori le Mura e ha visto la partecipazione di mille persone raccolte intorno a tavoli sinodali a lavoro su dei "Lineamenti" che propongono alcune traiettorie pratiche di impegno, desunte dall'ascolto e dal discernimento. Durante l'assemblea i "Lineamenti" sono stati trasformati in strumenti di lavoro, affinché potessero essere riportati nelle diocesi.

Nella seconda assemblea questo strumento di lavoro viene trasformato in "Proposizioni" da trasmettere all'assemblea generale

dei vescovi di maggio 2025, dove prenderà forma di impegno definitivo. Il Sinodo è nella sua fase di movimento apicale e sta rendendo operativa l'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* di Papa Francesco che ci spinge a essere Chiesa in uscita dichiarando di preferire: *"una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze"* (EG 49). Non vi sembra questo il grido, il bisogno spesso espresso dai nostri R/S e capi?

Il Giubileo del 2025 fa dunque da spartiacque tra il periodo della celebrazione e quello della ricezione e non può che parlare di Speranza in qualcosa di nuovo che si sta costruendo, di **speranza nel vissuto umano come luogo teologico, di speranza in una ri-forma che la Chiesa ha riconosciuto necessaria e vuole compiere**.

Veniamo a noi AGESCI: non trovate profetico che a quei tavoli ci fossero seduti tanti scout? Riconoscibili non per l'uniforme, ma forse per il loro parlare di Gesù; scelti nelle proprie diocesi perché nello scautismo ogni esperienza può essere occasione per rileggere alla luce del Vangelo quanto vissuto, arrivandone così al cuore. Quanto è bello allora partecipare a questo Giubileo sapendo che ne siamo già dentro con il nostro essere scout, in cammino come discepoli dietro a Gesù, *"sempre pronti a rispondere a chiunque ci domandi la ragione della Speranza che è in noi"* (Pt 3,15).



Andrea Pellegrini

RUBRICHE



SPIRITUALITÀ
Capi e capo, uomini e donne di speranza



L/C
Occhi che vedono nell'oscurità



E/G
Un sorriso di speranza



R/S
La concretezza della speranza

Stefano Nova



Capi e capo uomini e donne di speranza

Don Andrea Turchini
Assistente Generale

“Se il tuo piano è per un anno, pianta il riso. Se il tuo piano è per dieci anni, pianta gli alberi. Se il tuo piano è per cento anni, educa dei bambini”. Questo aforisma, attribuito a Confucio, ci ricorda che ogni persona che svolge un servizio educativo viene proiettata nel futuro, un futuro pieno di promesse e possibilità, un futuro di speranza. Si potrebbe dunque affermare sinteticamente che ogni educatrice/educatore è di per sé una donna e un uomo di speranza, ma nei primi passi di

questo anno giubilare possiamo provare a dire qualcosa di più. Per noi cristiani la Speranza (con la “s” maiuscola) è una virtù teologale, un atteggiamento che nasce in noi come **risposta a un dono di Dio**; è una ricchezza che ci appartiene, ma che abbiamo ricevuto in dono. Per noi capo e capi la Speranza è un **dono da condividere con le ragazze e i ragazzi** che ci vengono affidati, soprattutto in questo tempo in cui – per molti di loro – il futuro rappresenta più una minaccia che una promessa. Quali attenzioni è importante avere per educare alla Speranza? Siamo uomini e donne di spe-

ranza quando siamo capaci di mettere in evidenza le risorse che ogni persona e che ogni situazione presenta, invece di soffermarci sui limiti e sulle fragilità. È richiesta a ognuno/a di noi la responsabilità di una visione chiara e realistica, senza ingenuità o idealismi, ma saremo davvero educatori ed educatrici solamente se capaci di vedere e far vedere ai ragazzi e alle ragazze le ricchezze e tutto “il buono” di cui sono portatori, impegnandoci accanto a loro per farlo crescere. Siamo uomini e donne di speranza quando accompagniamo i ragazzi e le ragazze in **esperien-**

ze capaci davvero di rendere il mondo migliore, mettendo in moto le nostre competenze e la nostra voglia di fare, rendendoli protagonisti di quel cambiamento che desiderano realizzare. È vero che lo scoutismo è un gran bel gioco, ma ciò che si propone di far sperimentare alle ragazze e ai ragazzi che “giocano” con noi, non si risolve nel gioco. Le capo e i capi sono accanto a loro per sperimentare insieme che un mondo diverso è possibile. Siamo uomini e donne di speranza quando facciamo incontrare le nostre ragazze e i nostri ragazzi con testimonianze di giustizia, di fraternità, di condivisione, di

Saremo educatori ed educatrici solamente se capaci di vedere e far vedere ai ragazzi e alle ragazze le ricchezze e tutto “il buono” di cui sono portatori, impegnandoci accanto a loro per farlo crescere

solidarietà e di pace, portate da uomini e donne concrete che, pur non essendo dei supereroi, sono stati capaci di dare vita a cose belle, mettendosi in gioco in prima persona e coinvolgendo altri e altre nella loro impresa. È importante che i ragazzi e le ragazze tocchino con mano che è possibile fare diversamente, che le cose non hanno una prospettiva unica e determinata. Siamo uomini e donne di speranza quando viviamo la **spiritualità della strada** che ci rimanda, passo dopo passo, a riscoprire il senso della fatica nella certezza di poter raggiungere la meta; che ci insegna il valore del cam-

minare insieme e del condividere il poco che si può portare sulle spalle; che ci permette di riconoscere la bellezza che il lento ritmo del passo ci consente di contemplare e trattenere: perché la Speranza richiede visione e perseveranza. Siamo uomini e donne di speranza quando, nonostante la difficoltà indotta da una cultura secolarizzata, **non rinunciamo a far conoscere Gesù**, la sua Parola di Vita, il suo amore per ogni uomo e donna, la sua promessa di risurrezione. In definitiva è Lui la nostra speranza! È Lui che ha tolto alla morte il diritto all'ultima parola sul mondo per proclamare in nome di Dio la possibilità della risurrezione e della vita eterna, quella che ogni uomo e ogni donna desidera. Siamo uomini e donne di speranza quando condividiamo questa promessa di vita con tutti i membri della Chiesa, con i santi e le sante, ma anche con i peccatori e le peccatrici, destinati, come noi, a una parola di misericordia e di perdono. Lì dove ci sono perdono e possibilità di rinascita dal male commesso, lì c'è speranza per tutti, anche per noi. Non lasciamoci rubare la speranza!

Andrea Pellegrini

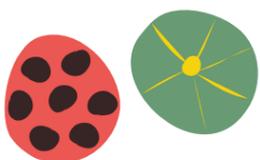


Andrea Pellegrini

Divampa la speranza

Occhi che vedono nell'oscurità

Andrea Pellegrini



Rossella D'Arrigo
Stefano Venturini
don Raffaele Zaffino

Incaricati e Assistente ecclesiastico nazionali alla Branca L/C

“Alleniamoci a riconoscere la speranza. Sapremo allora stupirci di quanto bene esiste nel mondo. E il nostro cuore si illuminerà di speranza. Potremo così essere fari di futuro per chi ci sta intorno”.

(Papa Francesco, “La speranza è una luce nella notte”)

Con l'apertura della Porta Santa del 24 dicembre siamo entrati nel Giubileo 2025, anno santo per il quale Papa Francesco ha invitato tutti a diventare «Pellegrini di speranza». Dire speranza è disegnare porte, finestre, piccole brecce dove ci sono muri. Dire speranza è un tempo in cui il seme non si vede, ma germoglia. Dire speranza è vivere nel presente con la sicurezza di conoscere la strada che conduce al futuro. Dire speranza è animare la relazione educativa, rendendola autenticamente generativa; ridare il senso alla vita, condurlo fuori da ogni bambina e bambino.

I nostri lupetti e le nostre coccinelle vivono e con-vivono di speranza nell'Ambiente Fantastico, dove lasciano ogni anno il segno di un nuovo inizio, giocando il presente e disegnando il loro futuro. Semi di speranza nelle tracce, colori di speranza nelle loro cacce e voli, in un gioco dove imparano a leggere le meraviglie di Dio nel sentiero tracciato. I bambini, nel **gioco delle prede e dei voli**, come nelle **specialità**, nelle **Buone Azioni**, nel **gioco spontaneo** ne fanno esperienza concreta. Giocando ci si sente amati e si ricambia, ci si sente liberi di imparare per passione, di manifestare i propri doni, si sviluppa il pensiero,

si impara a fare verità e a guardare il futuro insieme, si impara a contribuire al bene comune.

“Nella giungla indiana le stagioni trascorrono una dopo l'altra quasi senza distacco. [...] La primavera è la più bella, perché non ha da coprire di nuove foglie e fiori un terreno nudo e spoglio [...] deve far sì che la terra rafferma, e solo in parte vestita, torni a sentirsi nuova e giovane ancora una volta”

(La corsa di primavera, Le storie di Mowgli)

La comunità di branco e di cerchio ne è fonte inesauribile. Siamo nati per vivere con gli altri, a essere

Un'esperienza concreta nel gioco delle prede e dei voli, nelle specialità, nelle Buone Azioni, nel gioco spontaneo

comunità feconda; da soli non c'è speranza e non c'è felicità. Occasione vera di allenarsi a riconoscere la speranza è stata, per i lupetti e le coccinelle che vi hanno partecipato assieme ai loro vecchi lupi e coccinelle anziane, l'esperienza della Piccola Orma nazionale “Giardini di Pace”.

Vissuta dal 21 al 23 giugno 2024 ad Assisi, luogo-simbolo, dove la parola pace (*shalom* in ebraico) è insita un po' ovunque: nell'aria che si respira, nelle mura delle case, nei ciottoli delle strade, nei profumi delle piante, nei volti delle persone, nei sorrisi dei bimbi, nella santità di quegli uomini e quelle donne che hanno incarnato la pace, come Francesco, Chiara, Carlo.

È stata opportunità per giocare e approfondire il valore della pace attraverso lo stile della relazione, della fraternità, della corresponsabilità. Bambini e capi hanno osservato, vissuto e ascoltato storie

di speranza, abitato l'operato di chi ogni giorno si spende per un mondo migliore.

Ai lupetti e alle coccinelle che hanno partecipato è stato affidato un compito importante: farsi custodi dell'esperienza vissuta e, insieme ai vecchi lupi e alle coccinelle anziane, essere generatori di felicità nei loro territori, cittadini attivi in un mondo che cambia: pellegrini di speranza ... “grandi e piccoli insieme per mano, in un gioco tenace.” (Giardino di Pace – L. e P. Favotti).

“Lasciatevi allora portare da quel vento e, dove sarete posate, senza timore, siate portatrici di vera gioia” (Arcanda, Sette Punti Neri)

In fondo la speranza è un atto di coraggio e rimane, soprattutto, una scelta. Il nostro compito educativo è nutrirla, prendere per mano i nostri bambini e accompagnarci vicendevolmente attraverso la complessa bellezza del mondo.

La speranza ci insegna a non mollare la presa sull'oggi per credere in un futuro che non possiamo ancora vedere ma che possiamo affidare a Dio perché il bene ha sempre l'ultima parola: *spe salvi* (Rm 8,24).

Buon volo, buona caccia e buona speranza a tutti!



Claudio Trimarchi

Un sorriso di speranza

Rachele Ferrè



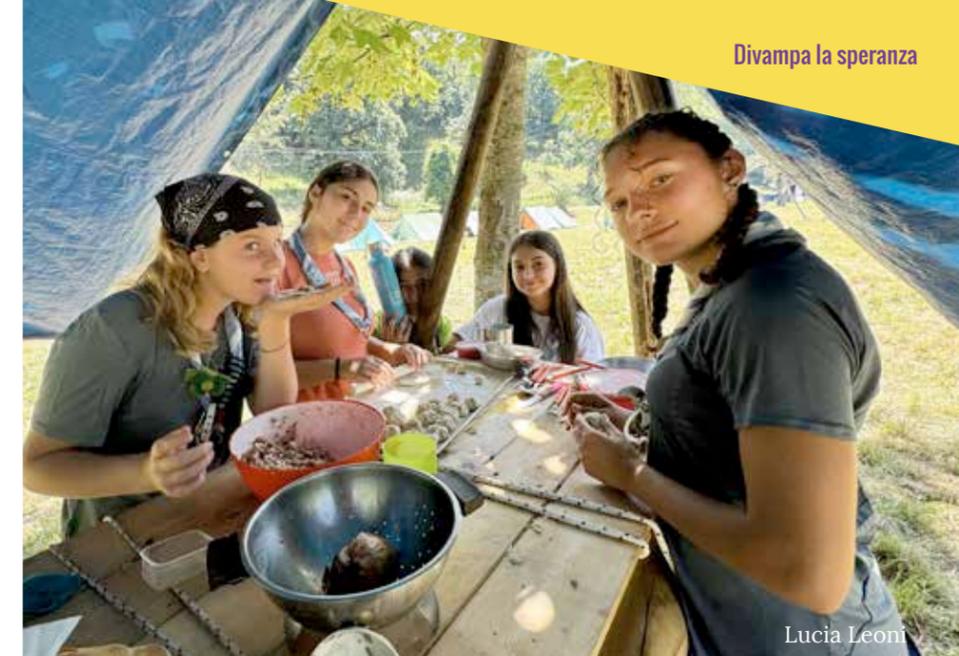
Michela Serena Abati, Iacopo Portaccio, p. Diego Mattei sj
Incaricati e Assistente ecclesiastico nazionali alla Branca E/G

Partendo dalla celebre citazione di B.-P. “[...] Vi terrete sempre pronti, in spirito e corpo, per compiere il vostro dovere”, proviamo a porci la domanda: quali sono i doveri per gli adolescenti e le adolescenti di oggi? Ci sembra opportuno partire dal fugare ogni

dubbio sul termine “dovere” in relazione ai nostri ragazzi e ragazze. Questi “doveri” non sono obblighi, ma opportunità per crescere come persone responsabili e consapevoli: affrontarli con impegno permette loro di avventurarsi nel difficile, ma assai gustoso, sentiero per una vita soddisfacente per se stessi e per gli altri. Quindi quali sono i doveri? Un elenco semplice vedrebbe un susseguirsi di: impegno nello studio, nella formazione, nell’alimentarsi in modo sano, nel coltivare i propri talenti, praticare uno sport, accettare le regole della casa e contribuire al benessere familiare con gesti di collaborazione, rispettare i genitori etc. Ci chiedia-

mo invece: e se tutto fosse riassumibile con il “saper sorridere” a cui la Legge ci invita e richiama? Ecco la risposta dunque: **il dovere, per i nostri adolescenti, è quello di avere impresso in volto il sorriso di chi sa sperare.** Sperare in un futuro migliore, coltivando dentro di sé la certezza che il proprio impegno, i propri sogni e i propri valori possano fare la differenza per la propria vita e per il mondo. La speranza non è semplice desiderio, è speranza solo quando spalanca il presente verso il futuro, ne sperimenta la praticabilità, compie una scommessa di fiducia nei confronti del presente, in una ricostruzione continua del suo

rapporto con il passato e con il futuro. È forza concreta che richiede preparazione, impegno e responsabilità. Nel contesto educativo, soprattutto con gli adolescenti, questo principio diventa una guida preziosa. La speranza, infatti, non è mai passiva: è una fiamma da alimentare attraverso azioni quotidiane, piccoli passi verso un futuro migliore. Ciò aiuta noi capi e capo a individuare la sfida educativa: permettere a esploratori e guide di fare esperienza di speranza come sentimento che non contempla argini, ma si espande ovunque ci sia il coraggio di credere e di agire. La speranza non si limita a guardare avanti, ma spinge a costruire il



Lucia Leoni

domani con gesti concreti nel presente, ispirando ogni ragazzo e ragazza a diventare protagonista del cambiamento.

La speranza, dunque, è **una competenza da educare**, un atteggiamento che va coltivato con intenzionalità e cura. Significa proporre ai ragazzi avventure in cui possano dare significato anche alle sfide più complesse e a trasformare le crisi in opportunità di crescita. È nostro compito offrire loro strumenti concreti per sviluppare la capacità di visione, di saper guardare cioè alla realtà, di valutarla e di trasformarla, riempiendo il presente della prospettiva gioiosa del futuro. È nostro compito insegnare loro che ogni atto di generosità, ogni passo verso la giustizia e ogni sorriso donato sono mattoni con cui costruire quel mondo migliore che sperano di vedere. È in questa visione che il metodo scout si intreccia con la pedagogia: non solo formare individui capaci di sognare, ma giovani determinati a trasformare i sogni in realtà, consapevoli del loro ruolo nella società. La speranza diventa così un’alleata pratica, un’energia che li spinge a costruire, in un mondo che sembra voglia solo demolire, scoprendo che **la speranza non è un privilegio, ma un dovere e un**

diritto da coltivare e condividere con gli altri.

A chiusura del percorso di #2030imprese è emerso un dato significativo: in risposta alla domanda “Quale speranza per il futuro?”, la parola più spesso utilizzata da esploratori e guide è stata “contribuire”. Contribuire ed essere parte attiva del cambiamento, offrire il proprio talento e le proprie energie per un bene comune, riconoscendo che il futuro non si costruisce da soli ma insieme agli altri.

Educare alla speranza, dunque, significa insegnare che ogni gesto, per quanto piccolo, è un contributo prezioso per realizzare un mondo più giusto e sostenibile. È attraverso questo spirito di partecipazione e responsabilità condivisa che possiamo dare forma alla speranza concreta e trasformarla in azione tangibile, generatrice di un futuro migliore per tutti.

Educare alla speranza non è solo far preparare i nostri ragazzi per il domani, ma vivere pienamente il presente. È aiutare i giovani a scoprire la bellezza nelle piccole cose: è un orizzonte verso cui tendere; è un dono, perché nasce dall’incontro con l’altro; è un impegno, perché richiede costanza, coraggio e il desiderio di mettersi in gioco: ma è soprattutto quel “dovere” di mantenere vivo il sorriso.

La concretezza della speranza

Andrea Pellegrini



**Elena Marengo, Giuseppe Meli
don Giorgio Moriconi**

*Incaricati e Assistente ecclesiastico
nazionali alla Branca R/S*

Nel libro *Spiritualità della strada*, don Giorgio Basadonna descrive la speranza come una virtù radicata nella realtà quotidiana, lontana da visioni astratte o idealistiche. Ci invita a considerarla un cammino “a piedi nudi”, alimentato dalle fatiche, dalle delusioni

e dai gesti semplici dell'esistenza. Questa speranza si manifesta soprattutto nelle periferie della vita, dove la sofferenza e l'abbandono spesso minacciano di soffocare ogni prospettiva di futuro.

In un contesto storico caratterizzato da contraddizioni e incertezze, siamo chiamati a essere sentinelle del mattino, profeti di speranza; ci è chiesto proprio oggi, più di ieri.

La vera speranza non è attesa passiva ma **azione concreta e resiliente**, capace di sopravvivere anche quando tutto sembra perduto. È il coraggio di scorgere un senso nascosto nel dolore e la capacità di aggrapparsi a scintil-

le di bellezza e solidarietà che illuminano le tenebre. Si costruisce negli incontri autentici, nei gesti di solidarietà e negli sguardi che riconoscono nell'altro un riflesso del proprio desiderio di pace e redenzione. Essere **profeti di speranza** significa agire con coraggio e amore, illuminando il mondo con ogni piccolo gesto di bontà. Così diventiamo stelle luminose per chi cerca una via, generando comunità solidali che camminano insieme verso un futuro migliore, sostenute dalla fiducia nella Provvidenza e nella luce di Cristo, che ci invita a non arrenderci mai.

A questo punto ci domandiamo: chi ha visto splendere questa luce?

Leggiamo nel Vangelo di Matteo di alcuni saggi d'Oriente che vedendo sorgere una stella, si mettono in cammino: la stella nata dalla dinastia di Davide è Gesù che è “la luce vera, quella che illumina ogni uomo” [Gv 1,9].

Questi saggi che vengono da Oriente non si accontentano di guardare per terra, ma *alzano lo sguardo* perché se è vero che dalla terra viene il necessario per la vita terrena, è altrettanto vero che questa da sola non dona pace e felicità. La vita vera viene dall'Alto: alzare lo sguardo e lasciarsi avvolgere dalla luce vera, dona speranza e coraggio per mettersi in viaggio e superare anche quei



Francesca Santousario

Divampa la speranza

In un contesto storico caratterizzato da contraddizioni e incertezze siamo chiamati a essere sentinelle del mattino, profeti di speranza

momenti difficili, bui e pieni di paura, quando la stella si eclissa e sembra non esserci più. Questo guardare in alto porta a volgere la mente, il cuore e lo sguardo al fratello e alla sorella che camminano affianco, fragili e affaticati, ma che Dio ha posto lungo la strada. Anche noi dovremmo essere capaci di guardare la storia con gli occhi di Dio per vedere sempre “altro” e “oltre”, mai fermandoci a ciò che accade sotto i nostri occhi, ma sapendo coglierne i significati più profondi.

La speranza è quindi un movimento verso l'altro e verso Dio, un'energia che trasforma la fragilità in forza. È l'ostinata fiducia che l'amore possa rinascere anche nei luoghi più aridi del cuore umano. Essere portatori di speranza significa seminare fiducia dove domina il dubbio e costruire

ponti dove altri vedono muri, diventando artigiani di piccole resurrezioni quotidiane.

Come scout, siamo chiamati a metterci in cammino, a tradurre questa speranza in gesti concreti: **carità, gentilezza e attenzione verso il prossimo.** La speranza vive nel servizio umile, nella mano tesa, nell'ascolto paziente e nella condivisione del poco con chi ha meno.

Chi spera s'incarna nella storia e costruisce il futuro; chi spera porta dentro di sé la tenacia, la passione e la tenerezza di chi lotta; chi spera cambia la storia e non la subisce, ricercando la solidarietà con i compagni di viaggio e non la gloria del navigatore solitario.

L'esperienza della luce vera, che fanno i Re Magi, è quella che li porterà a **riprendere il cammino** anche senza più vedere la stella. Rivedranno la luce vera proprio perché riprenderanno il cammino, nonostante le esperienze negative vissute; continueranno il cammino grazie all'esperienza dell'incontro con Dio. Come scriveva don Tonino Bello “*la Speranza è il frutto carnoso della Santità*” e questa diventa strada di campagna che si forma e prende corpo, quando molta gente, la più diversa, calpesta lo stesso terreno!

**Not knowing when the Dawn will come,
I open every Door, Or has it Feathers, like a Bird,
Or Billows, like a Shore -**

**Non sapendo quando l'alba verrà,
apro ogni porta, che abbia piume, come un uccello,
o onde, come una spiaggia -**

Emily Dickinson

TAPS

